

PONTIFICIA UNIVERSITÀ LATERANENSE

Facoltà di S. Teologia

Istituto Superiore di Scienze Religiose

“Ecclesia Mater”

SCOPRIRE LA BELLEZZA NELLA SOFFERENZA

Elaborato per il seminario:

STO5: “L’attualità del bello: bellezza e verità”

candidato: **ROSARIO RAMOS SAPINE (MATR. 8032TO)**

docente: **PROF.SSA CLAUDIA CANEVA**

Anno accademico: 2006-2007

INTRODUZIONE

PROSPETTIVE STORICHE SULL'UOMO

Il tema che cercherò di approfondire: *Scoprire la bellezza nella sofferenza*, nell'epoca contemporanea costituisce un problema di non scarsa importanza e che fa scaturire quasi spontaneamente la domanda: “che cos'è la bellezza? In che consiste di fronte ad una sofferenza inevitabile?”

Problemi come le violenze fisiche e morali verso i bambini e verso qualsiasi persona senza distinzione non ci sono sconosciuti, anzi provocano in ogni uomo la domanda di un perché, la ricerca del vero senso del suo esistere. Possiamo chiederci: “quale è l'origine di tutto questo, che cosa ha spinto a ciò? È un fatto particolare, o le sue radici sono lontane? Quale bellezza salverà il mondo davanti a tutto questa realtà? Se Dio ha creato tutto buono, perché esiste il male?”

Per poter rispondere alle domande precedenti, bisognerebbe domandarci prima di tutto, *chi è l'uomo?*

Allora, sappiamo che l'essere umano non è mai puro essere, implica sempre un significato. Significato che è connesso alla natura umana, quanto lo spazio lo è per tutto il resto della creazione. L'uomo vi è coinvolto, anche quando non è cosciente. Egli non può vivere fuori di questa dimensione, cosicché o entra in un significato o lo tradisce. Quindi, l'interesse per il significato, è il cardine di ogni sforzo creativo, non viene auto-imposto dall'io, è una necessità del suo essere.

Ma la realtà è che l'uomo di fronte alla domanda “chi è l'uomo?”, sperimenta una sorta di caos interiore, e se in tutti i tempi è stato così, nella nostra epoca la situazione è forse ancora più confusa. Perché? I motivi sono evidenti, esiste un marcato oblio nel nostro tempo

di ciò che l'uomo è nella sua interiorità, intendendosi questa come il complesso che ha la sua origine, si sviluppa e termina in lui. Egli vive più intensamente tutto quello che è soddisfazione immediata, a sua volta fondata su idee, principi, ecc., che per la maggior parte non hanno nessun valore o la cui interpretazioni li fa arrivare al punto di non averlo più.

Nonostante sia l'uomo a porsi la domanda e la risposta sia data all'uomo in prima persona, ci si chiede allora spontaneamente, perché l'uomo non può rispondere a tale domanda? perché, nonostante tutte le ricerche, egli sarà pur sempre un enigma, un mistero. Mistero che se sappiamo accoglierlo, si svelerà nel Nuovo Testamento con Gesù Cristo, che rivela l'uomo all'uomo.

In un approccio antropologico- filosofico, la prima affermazione risale a Eraclito (536-470 a.c.) il quale sosteneva che: "...il carattere proprio dell'uomo è il suo demone...", lo segue Protagora (480-410 a.c.), con l'affermazione: "...l'uomo è la misura di tutte le cose...", poi Socrate (469-399 a.c.), "conobbe l'anima o l'io come il centro dal quale si originano tutte le azioni dell'uomo", Platone (427-347 a.c.) invece, nella sua dottrina circa l'anima riconobbe la persona, ma indirizzò il suo pensiero verso il predominio dell'idea astratta. E con Aristotele si ha un tipo di antropologia che ha come fulcro il tema dell' "animale rationale"¹.

Un altro approccio di antropologia, quello dello spirito incarnato, dove l'uomo scopre un io ed un tu che gli sta accanto, è proposto da San Tommaso d'Aquino, per il quale lo spirito umano è uno spirito di grado inferiore che ha bisogno di appoggiarsi ad un corpo per esercitare e realizzare le proprie virtualità. Quindi, la fenomenologia esistenziale focalizza l'idea di esistenza o essere nel mondo attraverso un corpo. L'uomo però, nella ricerca di una definizione, non cerca solo di definire se stesso, i suoi sentimenti, valutazioni, capacità, ecc..., ma soprattutto ciò che egli cerca è comprendere la sua unicità e la sua umanità.

¹ Cf. J. Gevaert, *Il problema dell'uomo. Introduzione all'antropologia filosofica*, Torino 1973, 16.

Un'ottica diversa ci offre l'approccio teologico, dove il mistero della persona umana è illuminato dalla rivelazione biblica, cioè, la Rivelazione cristiana. Ci sono quattro cose essenziali nella rivelazione cristiana circa l'origine dell'uomo. Anzitutto che l'uomo è stato creato da Dio (Gn. 1,27). Questo significa che egli esiste perché Dio nella sua infinita bontà e nel suo infinito amore lo ha voluto liberamente e per amore e nella sua libertà e provvidenza ha tutto disposto perché potesse esistere come essere intelligente e libero. È importante però notare che, dicendo che Dio ha «creato» l'uomo, non si deve intendere che Dio ha «fatto» l'uomo come un falegname «fa» un tavolo, ma nel senso che Dio «fa essere» l'uomo, fa cioè che l'uomo «sia» in quanto «dipende» da Lui, dalla sua volontà d'amore. L'uomo è creato «ad immagine» di Dio che rende l'uomo una persona, cioè essere pensante, intelligente e libero, capace di conoscersi ed essere autocoscienze, capace di possedersi e quindi di essere libero, capace di entrare in comunione con gli altri attraverso il linguaggio simbolico, capace soprattutto di conoscere Dio e di mettersi in contatto con Lui, anzi di essere chiamato da Dio, per grazia, a stringere un'alleanza con Lui e a dargli una risposta di fede e di amore che nessun altro essere può dargli².

Passiamo nell'epoca patristica, dove tra gli autori troviamo Sant'Agostino, il quale ritiene che "...colui che pensa è la più certa di tutte le cose...", e nel suo celebre commento al Vangelo di Giovanni dice "siamo uomini che ci portiamo dietro il peso della carne nel cammino di questa vita..." quanto c'è in noi di mortale e di corruttibile appesantisce l'anima"³. Non "possiamo vivere quando vogliamo e moriamo anche se non vogliamo"⁴.

Nella visione Scolastica troviamo la definizione di persona umana formulata da Boezio (475-525); "*Substantia individua, completa, alteri incommunicata, rationalis*", che è ripresa da San Tommaso e ricollocata al vertice della natura creata: "*persona significat id quod est*

² Cf. G. De Rosa, *L'origine dell'uomo. Evoluzione e creazione*, in *Civiltà Cattolica* 2005/2, 12-14.

³ Sant'Agostino, *In Johannis Evangelium Tractatus* (commento al vangelo di S. Giovanni), 21, 1.

⁴ Idem, 84, 2.

perfectissimum in tota natura, scilicet subsistens in natura rationale"⁵. L'uomo è il vertice del cosmo per la complessità e la ricchezza della sua vita e per il dono della sua interiorità che rispetto alle forme inferiori di vita, si può definire interiorità di ogni interiorità.

Passando alla prospettiva del'epoca contemporanea, la visione personalistica si propone di superare l'antropologia idealistica post-kantiana, che tende ad assolutizzare il soggetto fino ad arrivare alla negazione dell'io concreto e singolare. Essa tenta di superare le conclusioni dell'esistenzialismo che vedono l'uomo come un essere votato al fallimento, e ad una morte insignificante. Tenta inoltre di riscattare il valore dell'individuo da ogni forma di collettivismo.

L'uomo contemporaneo non cessa di cercare di definire se stesso, non è mancato chi si è domandato se non è forse giusto affermare che spesso trattiamo l'uomo come se fosse creato a somiglianza di una macchina più che a somiglianza di Dio. Altri dicono che l'uomo è un ricercatore del più alto grado di comodità con il minimo dispendio o necessità di energia.

Attraverso queste prospettive possiamo renderci conto di come quando all'uomo d'oggi chiediamo di rientrare in se stesso, egli prova delle difficoltà, specialmente quando pretende di esprimere il suo significato essenziale scoprendo e riconoscendo la sua sempre minore capacità di comprendersi. Di qui si può intravedere una sicura conseguenza, quella che non comprendendosi, e molte volte non accettandosi così come è, egli non è più neppure capace di riconoscere i diritti dell'altro né di accettarlo, recando così grande offesa alla dignità umana in innumerevoli maniere.

Da queste prospettive storiche nasce il tema di questo lavoro, il quale ha come oggetto propriamente la via per scoprire la bellezza nella sofferenza determinatasi nella persona colpita di qualsiasi dolore umano; fisico, psichico e morale, nonostante il grado di incapacità nel quale si trova non perde la sua speranza ma si rende conto che la sofferenza è un mezzo

⁵ San Tommaso, *Somma Teologica*, 1 q. 29, a. 3.

per avvicinarsi a Colui che ci ha creato. Si tratta di un lavoro fondato su una visione antropologica ma aiutato soprattutto da una visione teologica e pastorale.

Lo scopo è quello di arrivare al riconoscimento della presenza della bellezza nel contesto della sofferenza interpretata non come castigo di Dio, ma alla luce del mistero di Gesù Cristo, uomo del dolore che ha assunto su di sé il peso delle nostre infermità. Bellezza per eccellenza, sorgente o fonte di ogni bellezza.

Il lavoro cerca di evidenziare o di scoprire la bellezza nella sofferenza in cui l'uomo d'oggi tenta di sbilanciare la propria esistenza appoggiando soltanto alle cose effimere senza scoprire ciò che è al di là della vita.

Nella prima parte, cerca di mettere in evidenza la portata della bellezza nei suoi varie aspetti, cioè, partendo dalla definizione di San Tommaso, quella bellezza che suscita all'uomo un sentimento di contemplazione e di gioia per tutta la creazione e apre all'uomo sofferente un paesaggio nuovo attraverso la fede e la comunione con gli altri.

La seconda parte, cerca di sviluppare la presenza della bellezza nella sofferenza alla luce del magistero della chiesa in modo particolare nella lettera apostolica *Salvifici doloris*, sottolineando soprattutto che la sofferenza non è un fine ma un intermedio che l'uomo è chiamato a trascendere per accostarsi a una nuova visione. In altre parole, il sofferente che fa l'esperienza della liberazione dalla schiavitù della sofferenza in forza della risurrezione di Cristo, diventa un apostolo attivo di liberazione per gli altri uomini e per tutta l'umanità. Egli agisce affinché tutti possano sperimentare la gioia e la bellezza nella sofferenza illuminata dalla Risurrezione di Cristo.

In fine viene approfondito il concetto di bellezza nella Spiritualità Camilliana, che attinge alla sorgente del Fondatore San Camillo de Lellis che ha scoperto questa Bellezza come fonte di tutte le altre bellezze. Intravedendola, nonostante i limiti umani, incarnata nelle persone che soffrono fino a considerare i malati come suo "padroni e signori", fino al punto di

consacrare tutto il resto della sua vita, con il quarto voto di servizio totale agli infermi anche col rischio della vita.

PRIMA PARTE

LA PORTATA DELLA BELLEZZA IN GENERALE

1.0: Che cos'è la bellezza?

Il termine bellezza o bello «dall'aggettivo latino “*bellus*”, diminutivo di “*bonus*” cioè “buono nell'aspetto”, designa tutto ciò che suscita nell'uomo i sentimento dell'ammirazione ed è oggetto di gioia nella contemplazione»⁶. Tommaso d'Aquino definisce il bene o la bellezza come ciò che produce gioia nella visioni (“*Pulchrum est quod visum placet*”), propone di considerare il “*pulchrum*” come uno dei trascendentali, quindi eleva la bellezza al rango di “trascendentale dell'essere”, insieme all'unità, alla verità, e alla bontà, quindi la bellezza è intrinseca alle cose tutte⁷.

La bellezza dunque, è lo splendore della forma, caratteristica essenziale, immediata e necessaria dell'essere che completa tutte le altre. Di fatto la bellezza è inseparabile dalla contemplazione, uno stato nel quale l'uomo supera ogni suo desiderio e riposo nell'appagamento completo, ma è inseparabile dalla speranza, poiché il bello (spesso forse in maniera inconscia) è necessariamente amato per il suo rapporto con l'infinito, presente in ogni singola bellezza come causa esemplare e come promessa, quindi attributo in massimo grado a Dio come “Bellezza”.

Tuttavia la bellezza è l'essenza segreta del mondo, il quale porta nel cuore non il servo di Dio sofferente senza forma e bellezza, bensì la *Doxa* di Dio nel Nuovo Testamento che traspare o manifesta attraverso le sofferenze del suo Servo.

⁶ A. Livi, “*Bellezza*”, in *Dizionario storico della filosofia*, società Editrice Dante Alighieri 2000.

⁷ Idem. 28.

Ebbene, «L'uomo Gesù, nella sua visibilità, non è un segno che rimanda al di là di sé ad un invisibile “Cristo della fede”, ma come sottolineano le affermazioni bibliche è l'immagine e la manifestazione di Dio ed è l'indivisibile Uomo-Dio: L'Uomo nel quale brilla Dio e Dio che appare nell'uomo Gesù. È la “Parola di vita” che viene vista, ascoltata, toccata (Gv. 1,1), non separatamente dall'uomo Gesù, ma in una congiunzione che costituisce il vincolo e il nocciolo di tutti gli scritti giovannei.»⁸

Nell'intento di mostrare che Dio è autore di tutto ciò che esiste, nella sua totalità o globalità, il racconto della creazione dal primo giorno fino ad ultimo dice che «Dio vide tutto quello che aveva fatto era buono», in Dio queste parole suonano come un'espressione di compiacimento per l'esatta corrispondenza di ogni cosa al suo disegno creativo; ma da parte dell'uomo, sono come un inno di lode per il mondo creato, che nella sua magnificenza rivela l'ordine, l'armonia e la bellezza marcati dal Creatore. Nel momento in cui diciamo che la bellezza in sé sta altrove, quella di questo mondo ci ricorda soltanto la «vera bellezza», valore assoluto e gioia suprema per gli uomini che sono capaci di comprenderla. Perché sappiamo che nella vita il momento più degno di essere vissuto è quello in cui l'uomo contempla il Bello in sé, la Bellezza più alta, che sta in contatto con la Verità.

La bellezza, in quanto Verità, mette la gioia nel cuore degli uomini ed è un bene prezioso che resiste al logorio del tempo, che unisce le sofferenze umane all'Autore di vita che l'uomo permette di entrare in un aldilà, cioè in un mondo che da sempre l'uomo cerca di conoscere e di attraversare. Ma i limiti vengono in modo particolare quando se abbandonano alla contemplazione della natura o di un'opera d'arte che ciascuno ha la sua modalità di espressione, il suo modo di interpretare la propria esperienza.

Parlando della bellezza di uno spettacolo naturale abbiamo la percezione, anche se non sempre chiara, che tale bellezza sia il risultato del passaggio dal caos al cosmo, cioè da una

⁸

H.U. Balthazar, *Gloria. La percezione della forma*, vol. I: Milano, Jaca Book 1975, 407.

situazione di disordine ad una di armonia. Ugualmente quando ci fermiamo davanti ad un'opera d'arte ci affascina la maestria degli artisti capaci di trarre dalla materia bruta attraverso uno sforzo creativo immagini, melodie e forme di grande purezza e armonia, in un'altra parole questa esperienza anzitutto ci attrae immediatamente, facendo nascere in noi gioia, ammirazione, meraviglia, come fossimo misteriosamente attirati, catturati, come se non potessimo fare a meno di guardare, di osservare, di contemplare. Tempo e spazio sembrano per un istante sospesi ed avvertiamo un senso di pienezza, d'integrazione con noi stessi, col mondo che ci circonda. E poi viviamo un'esperienza di passività, cioè nel senso che la bellezza interpella, interroga e pone domanda⁹. Inoltre, non è forse visibile in questo passaggio dall'informe al disegno ordinato il cui risultato è la bellezza un simbolo di redenzione, un segno di salvezza, una risposta, seppur parziale, a quell'attesa di "liberazione della corruzione" insita nella creazione, di cui Paolo parla nella lettera ai Romani?¹⁰ Sono convinto che questo sia uno dei motivi per cui il cuore dell'uomo si riempie di gioia quando contempla la bellezza immediata, comprende che è possibile raggiungere unità, armonia comunione perché la bellezza infatti non parla solo ai sensi, ma anche allo spirito, e non si limita a descrivere la realtà nei suoi aspetti superficiali ma giunge a quelli più profondi è un messaggio sulla natura del mondo e dell'uomo, l'espressione della bontà e della verità delle cose.

Un altro aspetto da cogliere nella bellezza è quello della vera bellezza delle persone. Se la bellezza della natura ci sorprende e avvince, ancor più attraente è quella degli uomini e delle donne. Il corpo umano è certamente il più bel paesaggio e lo spirito che abita nella persona supera per ricchezza e mistero ogni spettacolo naturale. Un «miracolo si compie quando il mondo interiore dell'individuo si riflette nella componente corporea, trasformandola. Nella nostra cultura, il desiderio di soddisfare i sensi tende spesso a

⁹ A. Dall'asta, *L'arte e il sacro. L'esperienza della bellezza*, in *La civiltà cattolica*, 1(2002) 448-449.
¹⁰ Cf. Rm.8, 19-22.

dissociare la bellezza fisica di una persona da quella spirituale»¹¹. In questi casi in cui si trascura la bellezza totale degli uomini è facile giungere a considerare la persona come un oggetto. Se è vero, come suona l'espressione popolare, che l'occhio vuole la sua parte, è altrettanto vero che la nostra considerazione delle persone deve portarci a vederle e a valutarle nelle globalità del loro essere. «Valido da un punto di vista umano, tale principio acquista un più grande valore alla luce della fede, che ci porta a vedere nel prossimo la presenza stessa di Dio e soprattutto nell'uomo sofferente.»¹²

In questo aspetto il nostro Santo Padre Camillo ci ha offerta un mirabile esempio quando diceva che: «Ai suoi occhi, i malati, i sofferenti disfatti dalla malattia, assumevano una bellezza particolare perché icone del Cristo “Bellissimo di bellezza più di ogni mortale”»¹³. Quindi ogni cristiano deve saper creare la bellezza, cioè, il compito di creare la bellezza non spetta solo agli artisti ma anche ad ognuno di noi. Nella vita ordinaria vi sono tempi e luoghi dove possiamo contribuire a rendere più bella la realtà e la vita. La bellezza, quasi specchio del divino, ispira e vivifica i cuori e le menti giovanili, mentre la bruttezza e la volgarità hanno un impatto deprimente sugli atteggiamenti ed i comportamenti. Il grande abisso vibra, fin che in ogni sua parte alita il soffio della bellezza. E' il grande respiro dell'umanità da riscoprire. La Bellezza che geme in ogni persona e che la rende degna di essere rispettata ed amata.

Agostino, ci dà questo esempio nella sua confessione come è grande questa Bellezza che ci trasforma anche nei momenti più buoi della nostra esistenza: «Tardi ti ho amato Bellezza tanto antica e tanto nuova. Tardi ti ho amato! Tu eri dentro di me e io fuori; lì ti cercavo gettandomi, deforme, su queste belle cose fatte da te. Tu eri con me, ma io non ero con te, perché mi tenevo lontano quelle creature che, se non esistessero in te, non avrebbero esistenza. Tu mi hai chiamato, hai gridato, hai vinto la mia sordità. Nella contemplazione

¹¹ B. Moriconi, *Giobbe. Il peso della sofferenza, la forza della fede*, Edizioni Camilliane, Torino 2001.

¹² Idem.

¹³ M. Vanti, *Lo spirito di San Camillo De Lellis*, Coletti Editore, Roma 1959.

delle meraviglie universali del mondo, la bellezza si fa per sé voce e ti grida: non io mi son fatta, ma Dio mi fece»¹⁴.

1.1: Sulla luce del magistero

Riguarda al magistero della chiesa ci soffermiamo in modo particolare sulla lettera apostolica *Salvifici doloris*, di Giovanni Paolo II, analizzando come la Bellezza dona forza e luce nel mondo delle sofferenze che si tracciano nella vita dell'uomo e che portano in sé un valore salvifico. La lettera del Papa, anzitutto si propone esplicitamente come riflessione sul senso cristiano della sofferenza umana, e nella sua impostazione del problema, è chiaramente definito l'ambito come la prospettiva in cui l'uomo è chiamato a trascendere la propria esperienza della sofferenza che conduce in sé la Bellezza che salva ed accompagna nel suo pellegrinaggio terreno.

Il fenomeno è letto «sotto la guida della parola di Dio, ma con un'attenta sensibilità alla mentalità contemporaneo e la risposta è ovviamente ricercata nei testi della rivelazione, percorrendo l'Antico Testamento, di cui si rilevano gli elementi positivi, ma se ne sottolinea altresì l'insufficienza »¹⁵. Sicché il lettore è sospinto “ancora di più” a trovare la risposta in Cristo: perché è solo l'amore del Cristo verbo incarnato; cioè, la Bellezza che si è fatto uomo come afferma il documento, che “vince” la sofferenza.

Sotto il profilo di questo lavoro, se ne dà una lettura che rimane nella prospettiva del tema prescelto: quale significato viene attribuito alla sofferenza, giustificato da quali motivi? «La comprensione di questi “significati” porta alla proposta degli atteggiamento che il cristiano assume quando è *in* essa, quando è ossia, *nella* sofferenza. Si dovrà capire anche in base a quali principi o motivi il cristiano è spinto ad assumere quegli atteggiamenti di

¹⁴ Cf. Conf. X. 7, 38.

¹⁵ AA.VV., *Il valore salvifico della sofferenza, Testo e commenti*, Edizione Logos, Roma 1985.

soddisfare non solo le esigenze della mente, quanto quelle del cuore di ogni uomo nella sua drammaticità di vita attinge una dimensione nuova.»¹⁶

1. 2. La bellezza che da senso della sofferenza umana

La domanda che spontaneamente l'uomo si pone dinanzi alla sofferenza, è ricercare il senso; il motivo che sospinge a tale interrogativo, è il tentativo di rimuovere il carattere di estraneità che riveste la sofferenza: l'uomo sa che se riesce a trovarvi un senso, egli è liberato dal sentimento di separazione che il dolore porta con sé. Il dolore, infatti, se è privo d'un significato, isola, separa dai rapporti costitutivi della trama dell'esistenza. E l'esperienza che l'uomo ne ha, lo induce a guardare a questa realtà anche in una antitesi non solo tra il bene e il male in sé, ma in rapporto al Dio giusto e buono. Anche se, dunque, «il problema della sofferenza è distinto da quello del male, anche le singole sofferenze sono sempre vissute come una sorta d'anticipazione della morte»¹⁷. Per questo, nell'introduzione della lettera apostolica aveva parlato della “gioia”, che proviene dalla scoperta del senso della sofferenza. Se, perciò, la sofferenza produce una crisi profonda dell'esperienza vitale dell'uomo, perché provoca una rottura della sua unità soggettiva e una crisi nella comunicazione impersonale, determinando una data esperienza del limite umano, da cui può originarsi un sentimento di derelizione, la scoperta in essa d'un senso, equivale in un certo senso ad una nuova nascita, ad una rinnovata scoperta del valore della vita, di altri orizzonti. Questo potrà avvenire solo a determinate condizioni. Ma quali condizioni? A condizioni, così dice la lettera apostolica, che “il soggetto umano si apra largamente nella molteplicità delle sue potenzialità, e, “soprattutto, che accolga la luce della Rivelazione non soltanto in quanto essa esprime l'ordine trascendente della giustizia, ma in quanto illumina quest'ordine con l'amore, quelle sorgente

¹⁶ F. Botturi, *Sofferenza e domanda di senso*, in: Vita e Pensiero, 7-8 (1985) 56-65.

¹⁷ M. Flick, *La croce e il problema del male*, Queriniana, Brescia 1978.

definitiva di tutto ciò che esiste”¹⁸. La difficoltà, dunque, di trovare un senso della sofferenza, s’accresce dinanzi al mistero del male e della colpa. Anche se il dolore umano non può essere compreso in un rigido schema di riferimento al castigo, permangono numerose e complesse ragioni di connessione. Quindi per chiarire il “senso ultimo della sofferenza”, conclude la lettera, è necessario far ricorso al tema dell’amore come fonte del significato del dolore.¹⁹

L’amore che abbiamo detto, è quell’amore capace di contribuire un senso al non-senso del dolore e della morte. Al di fuori d’un clima d’amore, la sofferenza corrode ogni legame con il prossimo, fa salvare, come si è visto, ogni trama di rapporti interpersonali e con le cose. L’esperienza del dolore, insomma, perché mantenga una possibilità di sensatezza, deve essere coperta dall’esperienza dell’amore, cioè, «quella Bellezza che salva e che si offre come luce e forza anche nel frammento frastornante e dolorante del nostro presente».²⁰ Qui, sorge una interrogazione da parte dell’uomo, cioè; come può, l’uomo, mantenere quest’avvolgimento d’amore in tutta la profondità delle devastazioni provocate dalla sofferenza? Come può, l’amore umano, riuscire ad illuminare tutte le oscurità dell’uomo dolore? Dinanzi a questa insufficienza del cuore umano, ecco apparire il mistero del Cristo, «la vera Bellezza che attraente che ci coinvolge e ci affascina e ci salva», capace di tale amore e proprio per questo capace di redimere ogni situazione d’insensatezza dalla sofferenza²¹.

1.3. Il senso della sofferenza nella Bellezza Incarnata

Allora, con Cristo, la Bellezza che è discesa, la Rivelazione introduce una dimensione nuova nella sofferenza e nel significato ch’essa può rivestire. Mentre infatti nell’A.T la sofferenza era delineata nei confini della giustizia, dell’ordine morale da salvaguardare, e quindi si trattava della sofferenza vista nella molteplici forme temporali, ora, nel N.T, siamo

¹⁸ Lettera Apostolica *Salvifici doloris* di Giovanni Paolo II, n° 13.

¹⁹ Idem.

²⁰ C. M. Martini, *Quale Bellezza salverà il mondo?*, Centro Ambrosiano, Milano 1999-2000.

²¹ Idem.

nelle dimensioni della redenzione: la sofferenza ora è vista nel suo “senso fondamentale e definitivo”, come dice nella lettera apostolica n. 14. Questa nuova dimensione della rivelazione, è l’amore che non tollera che quanto accade all’altro sia estraneo all’amante. Allo stesso modo che la sofferenza stessa non tollera una risposta esteriore: essa accetta solo una condivisione, un con-patire, una partecipazione. Per questo la risposta che Cristo darà alla sofferenza, non sarà di ordine conoscitivo o concettuale: Cristo stesso sarà la risposta, ossia lo sarà con la sua persona e con la esistenza.

Il richiamo alla passione quale si esprime «nel Getsemani e sul Golgota mostra il momento di concretezza storica dove la sofferenza diviene “occasione” per esprimere il massimo dell’amore»²². Lì, infatti, la sofferenza è l’occasione che provoca l’autodonazione totale del Figlio. Getsemani e Golgota rivelano la “volontarietà” di quell’autodonazione, e quindi dell’accettazione della sofferenza non soltanto “imposta” dall’esterno, da una volontà diversa dalla propria, ma certamente si tratta d’un’obbedienza e d’una volontà di salvezza condizionate dal dolore: il dolore funge quindi da “occasione” o opportunità perché Cristo possa esprimere la sua piena adesione alla volontà del Padre.

I «valori» quindi che ora acquista la sofferenza, sono indicati con i termini della tradizione cattolica: «valore “sostantivo”, “redentivi”, “sacrificale” »²³. E tali valori vengono garantiti dall’amore del Figlio alla volontà del Padre: è amore verso il Padre che proviene da “soggetto” del Figlio incarnato. Ossia, il Figlio soffre “come uomo”: quindi quella sofferenza ha “dimensioni umane”, ed è una sofferenza dotata d’identità e intensità incomparabile” in quanto chi soffre è lo stesso Figlio unigenito: l’efficacia, perciò, sostitutiva e redentivi di quella sofferenza, ha la sua origine nell’unione ipostatica del Cristo. Comunque, la sofferenza del Cristo rivela poi tutta la sua pienezza soltanto quando è vista in rapporto alla risurrezione: è in questo evento che viene completata la “eloquenza della sofferenza”, qui è la risposta

²² Lettera apostolica *Salvifici doloris*, n° 18.

²³ Idem, n° 17-19.

piena alla domanda di senso del dolore umano e del dolore del Cristo stesso. Al di fuori della risurrezione, anche «la sofferenza del Cristo non avrebbe modo di esprimere tutta la sua efficacia e il suo significato, e si realizzò anche in maniera compiuta se stesso e la sua missione: nella croce si rivela la sua grandezza messianica»²⁴.

Sul questo discorso cercheremo ad analizzare il senso della sofferenza dell'uomo per il fatto che il Figlio di Dio le ha prese su di sé; che cosa ha cambiato all'uomo sofferente di fronte a Cristo che ha sofferto prima? Quelle bellezze possono ricavare da questo grande esempio?

1. 4. La Bellezza e il senso della sofferenza

Attraverso Cristo, c'è stato detto, la sofferenza è entrata in una dimensione nuova: è stata legata all'amore. Prendendola su sé, Cristo l'ha elevato a livello di "redenzione", le ha tolto il non-senso che la caratterizzava. Ora, viene aggiunto, ogni uomo è "chiamato" a partecipare a quella sofferenza redenta. Dunque, il senso della sofferenza dell'uomo viene arricchito in quanto il discepolo scopre in Cristo la propria sofferenza. L'atto di Cristo ha introdotto la sofferenza dell'uomo in una "nuova situazione", che è la situazione "redenta". Sicché la sofferenza non è più un'esperienza priva di senso o puro castigo per la colpa. Ha perduto «questo carattere puramente negativo, divenendo essa strumento di redenzione. E' dottrina ben nota nella chiesa che "ogni uomo ha una sua partecipazione alla redenzione"»²⁵. Quindi, in tal modo è chiaramente affermato il valore e il senso della sofferenza patita a causa di Cristo: avendo Cristo redento l'uomo mediante la sofferenza, chi patisce sofferenza a causa di Cristo scopre, nel proprio soffrire, questo medesimo valore strumentale, di introduzione ossia al Regno: "coloro che sono partecipi della sofferenza di Cristo, sono anche chiamati, mediante le loro proprie sofferenze, a prender parte alla gloria".

²⁴ Idem, n° 22.

²⁵ Idem, n° 18.

Allora colui che soffre “in unione con Cristo”, in primo luogo riceve da Cristo la “forza” per sostenere la sofferenza, ma inoltre anch’egli “completa con la sua sofferenza quello che manca ai patimenti di Cristo”²⁶, anche continua la lettera, chi soffre in unione a Cristo, non solo non subisce un’esperienza insulsa, ma contribuisce all’opera redentiva, poiché “la redenzione operata in forza dell’amore soddisfattorio, rimane costantemente aperta ad ogni amore che si esprime nell’umana sofferenza. Dunque, la provocazione o la chiamata alla trascendenza che portava già in sé la sofferenza umana, viene ora a chiarirsi come chiamata alla “partecipazione” alla sofferenza di Cristo, come appello alla trascendenza personale del Padre. La nostra partecipazione alla sofferenza di Cristo, infatti, ha una duplice dimensione: è partecipazione alla sofferenza del Cristo per il fatto che Cristo “ha aperto la sua sofferenza all’uomo”²⁷, sicché l’uomo non soffre mai solo, ma è sempre un soffrire “insieme –con” Cristo; ed è anche, d’altra parte un riscoprire la propria sofferenza arricchita di contenuto e di senso.

Un altro significato o valore della sofferenza, è visto nella sollecitudine che essa provoca a far agli altri “il mondo dell’amore”, ossia del dono disinteressato di sé”; dinanzi al mistero del dolore, l’uomo si sente chiamato in prima persona a testimoniare l’amore gratuito, verso il mondo del dolore.²⁸ Anzi, nella motivazione specifica dell’amore al prossimo sofferente,²⁹ si rivela all’uomo che alla base d’ogni umana sofferenza c’è la stessa sofferenza redentiva di Cristo. Dunque, il senso dell’umana sofferenza, è svelato da Cristo in maniera completa, poiché egli ha insegnato allo stesso tempo “a fare del bene con la sofferenza” e “a fare del bene a chi soffre”³⁰.

Come motivi di esortazione a coltivare gli atteggiamenti di forza e di coraggio, di perseveranza e di fiducia, più che ricorrere ad astratti ragionamenti, la lettera apostolica ha

²⁶ Idem, n° 22

²⁷ Idem, n° 20.

²⁸ Idem, n° 29.

²⁹ Cf. Mt. 25.

³⁰ Idem, n° 30.

detto che la sofferenza non influisce a modo di «causa» per il perfezionamento dell'uomo, ma solo a modo di «condizione», di «stimolo» o di «appello»: l'effetto dipende dall'intervento di Dio e dalla risposta libera dell'uomo sofferente. La redenzione che Gesù ha compiuto a prezzo della sua passione e morte in Croce è un avvenimento decisivo e determinante nella storia dell'umanità, non soltanto perché compie il supremo disegno divino di giustizia e di misericordia, ma anche perché svela alla coscienza dell'uomo un nuovo significato della sofferenza. Sappiamo che non c'è problema che gravi più di questo sull'uomo, anche e soprattutto nel suo rapporto con Dio. Sappiamo che dalla soluzione del problema della sofferenza è condizionato il valore dell'esistenza dell'uomo sulla terra³¹. La nostra vita è segnata da frequenti momenti di crisi e di difficoltà da affrontare. Soprattutto facciamo esperienza di fragilità nelle diverse condizioni di malattia e di sofferenza. In questo momento va sottolineato che esse però non sono solamente “da subire passivamente. Infatti, tali momenti di crisi dischiudono delle possibilità, perché aprono un tempo che è comunque da vivere e da condividere. ³²Perché ogni sofferenza può realizzarsi, sia pure in modo inconsapevole, «insieme con Cristo». Questa partecipazione, prima di essere una adesione umana è un dono divino. Cristo sulla croce si è reso solidale con tutti i sofferenti, una solidarietà già iniziata con l'evento dell'Incarnazione: «Con la sua incarnazione, infatti, il Figlio stesso di Dio si è unito in certo modo ad ogni uomo»³³. Possiamo dire anche coloro che non conoscono Cristo partecipano del dono universale della Redenzione, perché la potenzialità salvifica di Cristo Crocifisso viene compartecipata «ad ogni amore che so esprime nell'umana sofferenza». ³⁴Quindi, si può dire di più che nessuna sofferenza sarà vana, anche quando non riesca ad esprimersi nell'amore, perché il Dio della vita che ci obbliga a rispettare queste esistenze, e darà una risposta ad ogni sofferenza in qualche modo già

³¹ Giovanni Paolo II, *Che cosa ha detto il Papa sulla sofferenza*, Edizioni Paoline 1993.

³² Conferenza Episcopale Italiana, *Fragilità e salute orizzonti di speranza. XV giornata mondiale del malato*, Edizioni Camilliane 2007.

³³ Giovanni Paolo II, *Redemptor Hominis*, n° 8 in: *Enchiridion 8/24*, Edizioni Dehoniane Bologna 1998.

³⁴ Idem, n° 24.

santificata dall'amore di Cristo sofferente. E queste sono le bellezze che attinge l'uomo. La sua sofferenza diventa così scuola di preghiera sentita, insistente e fiduciosa e si mettono in una prospettiva positiva tutti i suoi interrogativi sul mondo della sofferenza. Anzi, quando il sofferente che vive in coerenza di fede e di donazione spirituale svolge un ruolo speciale di testimonianza e d'incoraggiamento per tutti, «sofferenti o meno, non la sofferenza umana stessa, ma l'amore che si realizza nonostante le sofferenza o perfino è provocato dalla sofferenza viene permeato della potenzialità salvifica, purché sia in qualche modo collegato a Cristo e Cristo stesso è presente con esso».³⁵

Qui possiamo chiederci, quale è la consolazione offerta da Gesù ai sofferenti? La risposta non è paragonabile alla semplice compartecipazione umana. Non consiste nella piccola risposta; «fatti coraggio...»; non si limita alla possibilità di un intervento per noi miracoloso. Cristo agisce all'interno di noi stessi con la potenza del suo Spirito consolatore e nella debolezza manifestò la sua potenza, e nell'umiliazione tutta la sua grandezza messianica. Cristo è salvatore non perché dà la soluzione immediata e temporanea, anche se può donare questi aiuti particolari, bensì è salvatore perché diventa la risposta totale al senso della nostra vita, in modo particolare nella sofferenza. Si pensi alla gioiosa sicurezza dell'apostolo Paolo: «Chi ci separerà dunque dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada?»³⁶ Per lui tutto diventa secondario, perché in Cristo ha trovato la sua salvezza e si può dire la vera Bellezza che ha conquistato il suo cuore.

Quindi, nella pedagogia alla sofferenza si inserisce la scuola di sensibilità e solidarietà profetica verso quanti si trovano in difficoltà, perché durante questo periodo di sofferenza è meglio tacere di fronte ai dubbi sull'esistenza di Dio. C'è veramente poco da dire, ma molto da meditare. In un mondo senza Dio è facile nutrire dubbi, ma non bisogna dimenticare che

³⁵

G. Davanzo, *La sofferenza e il sacramento dei malati*, Edizioni Salcom 1985.

³⁶

Cf. Rm. 8,35.

Dio è sempre con noi, e in modo speciale nei momenti della sofferenza, Anzi, sono proprio il dolore e la sofferenza il banco di prova per testare il nostro modo di vivere. Se nella vita e nelle relazioni con gli altri qualcosa non va per il verso giusto, è quello il momento giusto per convertirsi e per raggiungere l'armonia interiore tra corpo e anima. Sì, è certo, la sofferenza non è buona in sé ed è sbagliato esortare ad accettarla passivamente. Davanti alla sofferenza l'uomo non deve rimanere passivo, ma deve lottare animato dalla fede in Dio e armato di tutta la sua volontà. Perché la sofferenza fa parte del mistero della vita, finché l'uomo è in vita, deve lottare per far emergere il valore della sofferenza nella sua esistenza.

PARTE SECONDA

LA BELLEZZA NELLA SPIRITUALITÀ CAMILLIANA

2.0: Che cosa s'intende spiritualità?

Il termine “Spiritualità” nel secolo passato e nei primi decenni di questo secolo indicava uno sforzo interiore, riflessivo e ascetico allo scopo di raggiungere l'unione mistica con Dio.³⁷ Qui, possiamo intenderlo come un modo o uno stile di vita, ispirato al mistero di Cristo e vissuto in un rapporto personale con Dio e in una relazione di fraternità verso al prossimo.

La spiritualità deve essere anzitutto cristiana, cioè fondata sulla fede nell'evento della redenzione di Cristo e si esprime nel conformare la propria vita a quella del Vangelo per giungere alla santità. In questo senso esiste un'unica spiritualità con cui si afferma la universale vocazione alla santità.³⁸

In tal senso non esiste una stessa e identica spiritualità per tutti, poiché come la santità, pur essendo una, si diversificata «secondo i doni e gli uffici propri di ciascuno»,³⁹ così la spiritualità si esprime in modi diversi secondo la vocazione e la vicenda personale di ciascuno. Questa varietà di spiritualità non è altro che vivere il mistero e la vita di Cristo, ma la perfezione e la ricchezza del mistero e della vita del Salvatore sono inesauribili, perché nessun cristiano o gruppo di cristiani è in grado di riprodurre tale ricchezza né di esprimerla compiutamente, dato il limite delle creature. Quindi, ciascuno è tenuto, “secondo la misura del dono di Cristo”⁴⁰ e secondo la sua vocazione, ad attuare e manifestare nel modo migliore la vita di Cristo. Inoltre la diversità degli uomini, così personali nei loro limiti nei loro doni,

³⁷ V. Grandi, *La spiritualità Camilliana*, Centro Camilliano di Pastorale- Verona 1996.

³⁸ Cf. Conc. Ecum. Vat.II, *Costituzione dogmatica sulla Chiesa Lumen gentium*, n° 5.

³⁹ Idem, n° 41.

⁴⁰ Cf. Ef.4,8.

porta ad esprimere e attualizzare la santità in maniere varie, con fisionomie spirituali proprie e caratteristiche.

Adesso, presentiamo brevemente gli elementi essenziali della spiritualità camilliana, originata da san Camillo de'Lellis.

2.1: La scoperta della bellezza

Prima della conversione, avvenuta nel 1575, Camillo pur essendo stato battezzato e formato cristianamente dalla madre, viveva come se Dio non ci fosse, occupato in altri pensieri e faccende tutte umane. Dio era per lui un essere lontano e sconosciuto; all'infuori di qualche invocazione nei momenti di maggior pericolo della sua vita militare. Le persone che incontrava erano di volta in volta compagni d'armi, nemici da combattere, compagni per il gioco alle carte, fastidiosi vicini di letto nell'ospedale di San Giacomo, frati dai quali elemosinare un lavoro, tutto fuorché persone prossime da amare. Nel corso di ricoveri in ospedale a causa di una piaga inguaribile al piede, aveva incontrato molti malati; ma come il sacerdote della parabola di Gesù, era passato accanto senza fermarsi.

Un giorno invece, a 25 anni, consapevole del fallimento della sua vita, Camillo scopre la Suprema Bellezza, cioè Dio attraverso la desolante situazioni che gradualmente lo ha portato ad una conversione profonda e radicale fino a dare tutta la sua vita per lui solo e per il prossimo.

Questo riflettere sulla miseria del suo stato guidato da una forte luce interiore, o meglio ancora, dall'opera rivelatrice ed educatrice della Suprema Bellezza che è Dio, apre un interrogativo dentro di sé: «Perché sono stato così cieco finora da non conoscere e servire il mio Signore?». ⁴¹Nasce la relazione personale con Dio, che lo condurrà di consacrare a Lui il

⁴¹ S. Ciatelli, *Vita del Padre Camillo de Lellis*, Sannazzaro P.,(a cura di), Edito da Curia Generalizia Camilliani, Roma 1980.

resto della sua vita e lo ha portato fra le persone sofferente con il cuore trasformato dall'amore di Dio.

Infatti, quando una si lascia affinare l'anima dalla parte peggiore alla migliore essa avrà una visione del valore che procede fuori sentiero e a causa del dominio della passione e il turpe frastuono dei vizi, è in accordo con se stessa ma questo è possibile quando sarà attuata in sé l'unità, l'ordine, l'armonia e la bellezza, che porta alla visioni di Dio e della sorgente stessa da cui deriva ogni vero e allo stesso Generatore di verità che è presente in ogni infermo e diviene un fratello d'amare e d'aver premura, un Cristo sofferente e agonizzante da curare e consolare.

Dopo che Camillo ha fatto questa esperienza vuole che, chiunque «ispirato dal Signore Iddio» voglia seguirlo in questo servizio ai poveri sofferenti, «sappia che ha da essere morto a tutte le cose del mondo e vivere solamente a Gesù Crocifisso che dice: «quello che avete al più piccolo dei miei fratelli l'avete fatto a me» e altrove: «Ero infermo e mi avete visitato: venite con me o benedetti, possedete il Regno preparato per voi prima della fondazione del mondo»⁴² stabilendo nella prima Costituzione dell'Ordine dei ministri degli Infermi promulgata nel 1599 che: «Atenda dunque al senso di sì perfetta verità, consideri quest'ottimo mezzo per acquistare la preziosa margarita della Carità, della quale dice il Santo Evangelio, “quam, qui inventi homo, vendit omnia bona sua, et emit eam”. Imperocché ella è quella che ci trasforma in Dio, et ci purga d'ogni macula di peccato, perché: “charitas operit multitudinem peccatorum”»⁴³

2.2: Gesù Crocifisso

Lo storico camilliano Bruno Brazzarola, nel suo studio sul Gesù Crocifisso nella vita di Camillo, parla della teologia della croce nella prima comunità camilliana.

⁴²

G. Sommaruga, (a cura di) *Scritti di San Camillo*, Edizioni Camilliane, Torino 1991.

⁴³

Costituzioni e Disposizioni generali delle Figlie di San Camillo, Grottaferrata 1989, p. 10.

“La teologia della gloria e della croce nella prima comunità camilliana- “morire per il Gesù Crocifisso Signore nostro”- non è di natura prettamente culturale-teologica e non ha implicazioni esplicite con la così detta *teologia della croce e della gloria*, anche se in sintonia con la *nova devotio* della Controriforma contrapposta alla pur profonda e, per taluni lati, commovente teologia della croce di Lutero, mutila, quest’ultima, per la sua dissociazione della teologia della gloria.”⁴⁴

Dunque, a contatto con la vita e lo spirito dei frati cappuccini, Camillo acquistò una profonda devozione alla passione del Signore. La sua e le sue opere erano tutte ispirate dal Gesù Crocifisso. Tutta la sua vita interiore ne era pervasa: «Nelle sue preghiere, rinchiudendosi tutto nel S.mo Costato del Crocifisso ivi si intratteneva, ivi domandava grazie, ivi scopriva i suoi bisogni e ivi faceva alti e divini colloqui col suo amato Signore».

Un giorno al padre Cikatelli uno dei suoi compagni dichiarava; « *Padre mio, prima Dio e poi questa mia gamba impiagata hanno fondata questa Religione...siccome me n’è testimone il Crocifisso. Perciò non passa ora del giorno che non mi ricordi del Crocifisso, e non ne invochi con gran fiducia l’aiuto, rifugiandomi nelle di lui santissime piaghe.... Esse sono porte del Paradiso; sono lingue e bocche che chiedono misericordia a Dio per la nostra salute... In tutti i vostri bisogni e tentazioni- raccomandava ai suoi religiosi-abbiate nel cuore la passione del Signore, che vi libererà da ogni male.* ».

Quando Camillo dà inizio al primo gruppo dei suoi compagni all’ospedale di San Giacomo, confida al Gesù Crocifisso dubbi e paure e per due volte il Crocifisso in visione lo incoraggiava ad andare avanti. Nella sua infermità, si fece dipingere un quadro rappresentante Gesù sulla Croce che, sul letto di morte, contemplò a lungo. E’ questo ci danno una cifra nel suo testamento spirituale:

«Lascio a Gesù Crocifisso tutto me stesso, in anima e corpo, e confido che per la sua sola bontà e misericordia mi riceverà, benché indegno, come già... ricevete quel buon Padre il suo figlio prodigo, a mi perdonerà come perdonò alla Maddalena, e mi sarà piacevole come lo fu al buon

⁴⁴ B. Brazzarola, *Il Crocifisso, elementi significativi della Spiritualità Camilliana: il Crocifisso*, Grottaferrata 1992, p. 98-102.

ladrone nell'estremo di sua vita stando in croce. Così, in questo estremo mio passo riceverà l'anima mia...».

Dall'amore per il Crocifisso, nacque in Camillo l'idea di scegliere come segno distintivo per sé e per il suo Ordine, una Croce rossa da applicare sull'abito e sul mantello. Nella mente di San Camillo al segno della croce era affidata la simbologia della « Croce » sulla quale Cristo consumò l'oblazione al Padre « per il riscatto di molti ».

Il conferimento della Croce rossa era, al tempo del Fondatore Camillo significativo e determinante, un vero e proprio rito; anzitutto essa veniva conferita solo dopo un adeguato periodo di esperimento circa l'idoneità ad abbracciare la vita della Compagnia di Camillo, consapevole della Parola di Dio « chi vuol venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda la sua Croce e mi segua ». ⁴⁵ E San Paolo dice; « quanto a me, non ci sia altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo, per mezzo della quale il mondo per me è stato crocifisso, come io per il mondo ». ⁴⁶

Il crocifisso era entrato, all'inizio, nella vita di Camillo e dei compagni; ora Camillo e i suoi entrano nella vita del Crocifisso; l'applicazione di una croce di panno rosso sull'abito è il segno del camilliano, che steso misticamente su quella croce, è reso partecipe del mistero soteriologico del Cristo, per il fratello infermo. ⁴⁷

2.3: La Carità, manifestazione di una bellezza senza limite

Fonte dell'amore è Dio; infatti «Dio è amore». ⁴⁸ Egli ha manifestato la pienezza dell'amore nell'incarnazione; nella persona e nell'opera di Gesù Cristo « si sono manifestati la bontà di Dio, Salvatore nostro e il suo amore per gli uomini ». ⁴⁹ Gesù Cristo ha sintetizzato la sua dottrina nel

⁴⁵ Cf. Mt.16,24.

⁴⁶ Cf. Gal.6,14.

⁴⁷ B. Brazzarola, *Il Crocifisso-Elementi significativi della spiritualità camilliana*, Istituto Figlie di San Camillo, Grottaferrata 1992.

⁴⁸ Cf. Gv.4,8.

⁴⁹ Cf. Tt. 3,4.

comandamento dell'amore, e noi possiamo attuarlo perché l'amore stesso di Dio ci viene partecipato nel dono dello Spirito Santo. «Questo amore è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato».⁵⁰

Chiamato da Dio a portare l'amore misericordioso di Cristo verso gli infermi, Camillo ha centrato il cuore stesso del Vangelo, il comandamento dell'amore verso il prossimo, congiunto al primo comandamento. Infatti, secondo i testimoni "non parlava mai d'altro che di carità, e avrebbe voluto che ne fossero impressi i cuori di tutti gli uomini".⁵¹ La carità verso gli infermi- egli affermava- va vissuta con ogni perfezione e senza limiti, fino anche a rischiare la vita, secondo l'insegnamento del Vangelo perché è quella che ci trasforma in Dio e ci purifica da ogni macchia di peccato.⁵² Quindi, l'amore al prossimo fino al dono della vita è il segno più caratteristico dei cristiani e situa ognuno che lo pratica direttamente alla radice del Vangelo.

Per la carità Camillo intendeva quel complesso di grazia, virtù, doni stati e disposizioni, d'animo che vanno dalle prestazioni di misericordia in se stesse alle modalità delle prestazioni, la delicatezza del trattamento, la sollecitudine alla pazienza e alla comprensione; dal disinteresse di sé all'amabilità, alla mansuetudine, alla diligente attenzione e intuizione, alla preveggenza e all'intuito materno. Ma consapevole che la carità è anzitutto dono dello Spirito di Dio, nelle Regole della sua Compagnia aveva prescritto: « Prima ognuno domandi grazia al Signore che gli dia un affetto materno verso il suo prossimo perché possiamo servirli con ogni carità, così nell'anima come nel corpo ».⁵³

2. 4: Vedere Gesù nel malato

⁵⁰ Cf. Rm. 5,5.

⁵¹ S. Ciatelli, *Vita del Padre Camillo de Lellis*, Curia generalizia dei Camilliani, Roma.

⁵² Cf. Formula di vita, in: M. Vanti, *Lo spirito di San Camillo*.

⁵³ M. Vanti, *Lo Spirito di San Camillo de Lellis*, Editrice Presenza Cristiana, Roma 1986⁴.

Nell'esercitare il ministero ai malati, servizio esigente e radicale, Camillo guidato dallo Spirito attua la carità evangelica su due linee fondamentali: da un lato riconosce Cristo nel sofferente e dall'altro essere l'espressione di Cristo misericordia per l'uomo malato.

La *formula di vita*, la prime due frasi del Vangelo citate sono quelle del Vangelo secondo Matteo: «Ciò che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli l'avete a me»,⁵⁴ «Ero malato e mi avete visitato. Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo».⁵⁵ Ed è per attuare queste precise parole evangeliche che Camillo ed i suoi figlie e figli si sentono chiamati da Dio.

Per il dono del carisma ricevuto, la mente. Il cuore e persino i sensi di Camillo sono talmente trasformati: egli identifica, ora, Cristo sofferente nei malati che incontra fino a chiamarli « miei Signori e Padroni». Insegna così; « Con ogni diligenza possibile ognuno si guardi dal maltrattare i poveri infermi, cioè con la parola sgarbate o altri atteggiamenti simili, ma li tratti con mansuetudine e carità, ricordando le parole che il Signore ha detto: “quello che avete fatto a uno di questi miei minimi, l'avete fatto a me”; perciò ognuno guardi il povero come la persona del Signore »⁵⁶.

Nella Bolla di canonizzazione di San Camillo, *Misericordiæ studium*, Papa Benedetto XIV segna i collegamenti tra Cristo e il santo: la *sublimità* dell'amore misericordioso per il quale Camino vedeva Cristo nell'infermo; la *profondità* di questo amore, per cui consapevole della propria debolezza, si era fatto servo, ministro dei più poveri ed abbandonati; la *larghezza* che si estendeva a tutti i malati, senza distinzione di malattia, nazione o condizione sociale; e infine la *lunghezza*, che abbraccia tutto l'arco della vita, dal momento della conversione fino alla morte.⁵⁷

2. 5: Essere Gesù misericordioso per l'infermo

⁵⁴ Cf. Mt.25,40.

⁵⁵ Cf. Mt. 25,35.

⁵⁶ Disposizione 13^a, in Sommaruga G., (a cura di), *Scritti di San Camillo*, Edizioni Camilliane, Torino 1991.

⁵⁷ P. Sannazzaro, *Promozione umana e dimensione contemplativa nel S.P. Camillo*, Casa Generalizia dei Camilliani, Roma 1981.

Modello esemplare dell'amore verso i malati è Cristo Gesù. Guardando a come lui fa fatto e ascoltando ciò che ha insegnato, sappiamo come amare e servire i malati. Gesù è il buon samaritano, che accosta ad ogni uomo ferito e piagato nel corpo e nello spirito e gli dona guarigione, conforto e speranza. Camillo è chiamato da Dio ad essere anch'egli, sull'esempio di Cristo, il buon samaritano e fare ciò che nessun Fondatore e istituto avevano finora fatto come loro scopo principale e con il vincolo di un voto. Cristo rivelando Dio « Padre della misericordia»,⁵⁸ consente a Camillo di vedere Dio stesso nell'uomo che soffre; non solo, ma diviene lui stesso un "Gesù", ricco di misericordia per il suo prossimo. « *Gesù ha insegnato che l'uomo non soltanto riceve ed sperimenta la misericordia di Dio, ma è pure chiamato a usar misericordia verso gli altri: Beati i misericordiosi perché troveranno misericordia...La Chiesa vede in queste parole un appello all'azione e s'impegna di praticare la misericordia. L'uomo giunge all'amore verso il prossimo. Queste processo autenticamente evangelico non è soltanto una realtà spirituale operata una volta per sempre, ma è tutto uno stile di vita, una caratteristica essenziale e continua della vocazione cristiana...».*⁵⁹

Camillo, assimilandosi a Cristo irradiò ovunque la sua misericordia e come Gesù, « passò facendo del bene e risanando tutti». ⁶⁰ Infatti, il pensiero di Camillo può essere sintetizzato da alcune sue espressioni raccolte dai testimoni, comunemente chiamate "Beatitudini dei Ministri degli Infermi": « *Beati voi che avete fatto queste elezione di vita, in quanto consiste nelle opere di carità, ministrando e servendo i poveri e infermi che sono figliuoli di Cristo. Beato e felice quel Ministro degli Infermi che consumerà la sua vita in questo santo servizio. Felice voi, se morirete per i poveri di nostro Signore Gesù Cristo, perché andrete a goderlo eternamente. Beati e felici quei Ministri degli Infermi che gusteranno di questo santo liquore celeste, le opere di carità negli ospedali. Maggiore grazia non può avere da Dio il Ministro degli Infermi che morir fra i poveri. Beati voi! Che avete così buona occasione di servire Dio al letto dei malati. Beati voi! Che andate in quella santa vigna dell'ospedale. O Felici e Beati i Ministri degli Infermi che sapranno conoscere il gran*

⁵⁸ Cf. 2Cor. 1,3.

⁵⁹ Lettera enciclica *Dives in misericordia*, di Giovanni Paolo II, Editrice Ancona Milano 1980, no.14.

⁶⁰ Cf. At.10,38.

*bene della loro vocazione. Beati voi, Fratelli, e ringraziate Dio che vi è toccata la pietanza grossa della carità agli infermi, per il quale siete sicuri di guadagnare il cielo. Beati voi, se potrete essere accompagnati al trono di Dio da una lacrima, da un sospiro, da una benedizione di questi poveri infermi Beato chi si dà pensiero del bisognoso e del povero, nel giorno della sventura Dio lo libererà ».*⁶¹

E' dunque lo Spirito che opera nel cuore e la vita di Camillo dopo la sua conversione, che lo chiama ad impegnarsi per i malati con un voto che lo impegna a vita, è lo Spirito che agisce nel cuore di tutti coloro che vengono chiamati e che seguono Gesù Crocifisso sull'esempio di Camillo ed è ancora Egli che ispira le opera, le accompagna e le porta a compimento; perciò Camillo che riconosce in tutta la sua vita l'opera dello Spirito lo volle in alto come luce spiovente nel quadro fatto dipingere da lui e collocato ai piedi del letto dove stava per rendere l'anima al Dio Uno e Trino che lo aveva creato e redento.

⁶¹ M. Vanti, *Lo Spirito di San Camillo de Lellis*,

CONCLUSIONE

L'eucaristia per la dignità dell'uomo: questo ha il vertice nella comunione eucaristica. Se ci sapessimo guardare in questa luce, cambierebbe il volto dell'uomo; cambia, perché il cuore! Lo ricorda il papa nella lettera ai Vescovi sull'Eucaristia: *Impariamo a scoprire con rispetto la verità sull'uomo interiore, perché proprio quest'interno dell'uomo diventa dimora di Dio presente nell'Eucaristia...Come cambia l'immagine di tutti e di ciascuno, quando prendiamo coscienza di questa realtà, quando la rendiamo oggetto delle nostre riflessioni! Il senso del Mistero eucaristico ci spinge all'uomo verso il prossimo, all'amore verso ogni uomo.* (n.6)

BIBLIOGRAFIA

- AA. VV. *Agostino e La Conversione Cristiana*, a cura di Adriano Capriolo e Luciano Vaccaro, Edizioni Augustinus Palermo, 1987.
- AA VV: *La Teologia della croce nella nuova evangelizzazione*, a cura di P. Fernando Taccone CP, Edizioni CIPI, Roma 1992.
- AA. VV., *Il valore salvifico della sofferenza. Testo e commenti*, Edizione Logos, Roma 1985.
- BOUYER L., “*La sofferenza*”, in: *Brave dizionario teologico*, Edizione Devoniene, Bologna 1993.
- BODEI R., *Le forme del bello. Lessico dell'estetica*, Società editrice il Mulino, Bologna 1995.
- BOTTURI F., *Sofferenza e domanda di senso*, in *Vita e Pensiero* 7-8 (1985) 56-65.
- BRAZZAROLA B., *Il Crocifisso-Elementi significativi della spiritualità camilliana*, Istituto Figlie di San Camillo, Grottaferrata 1992.
- CICATELLI S., *Vita del Padre Camillo de Lellis*, SANNAZZARO P., (a cura di), Editore da Curia Generalizia Camilliani, Roma 1980.
- DALL'ASTA A., *L'arte e il Sacro. L'esperienza della bellezza*, in *Civiltà Cattolica* 2002/1, 448 449
- DAVANZO G., *La sofferenza e il sacramento dei malati*, Edizioni Salcom 1985.
- EVDOKÌMOV P., *La teologia della bellezza. Il senso della bellezza e l'icone*; Edizioni Paoline, Roma 1971.
- FLICK M., *La croce e il problema del male*, Queriniana, Brescia 1978.
- GEVAERT J., *Il problema dell'uomo. Introduzione all'antropologia filosofica*, Torino 1973.
- GRANDI V., *La spiritualità Camilliana*, Centro Camilliano di Pastorale, Verona 1996
- MARICONI B., *Giobbe. Il peso della sofferenza, la forza della fede*, Edizioni Camilliane, Torino 2001.
- MARTINI C. M., *Quale bellezza salverà il mondo?. Lettera Pastorale*, Centro Ambrosiana, Milano 1999-2000.

SANNAZZARO P., *Promozione umane e dimensione contemplativa nel Santo Padre Camillo*, Casa Generalizia dei Camilliani, Roma 1981.

SOMMARUGA G., *Scritti di San Camillo*, Edizioni Camilliane, Torino 1991.

STEFANINI L., *Personalismo sociale*, Studium, Roma 1951.

VANTI M., *Lo Spirito di San Camillo de Lellis*, Coletti Editore, Roma 1959³.

VELLA C., *L'Etica a servizio della persona. Esperienza e riflessioni maturate al San Raffaele di Milano*, Paoline Editoriale Libri, 2007.

VON BALTHASAR H. U., *La gloria. La percezione della forma*, vol. I: Milano, Jaca Book 1975.

MAGISTERO

CONCILIO ECUMENICO VAT. II, *Costituzione dogmatica sulla Chiesa Lumen gentium*, in Denzinger, *Enchiridion Symbolorum. Definitionum et declarationum de rebus fide et morum*, (a cura di) PETER HUNERMANN, Edizioni Dehoniane, Bologna 1996.

GIOVANNI PAOLO II, *Lettere enciclica Redemptor hominis*, in Enchiridion delle encicliche 8/24, Edizioni Dehoniane, Bologna 1998.

GIOVANNI PAOLO II, *Lettera enciclica Dives in misericordia*, in Enchiridion delle encicliche 8/186, Edizioni Dehoniane, Bologna 1998.

GIOVANNI PAOLO II, *Che cosa ha detto il papa sulla sofferenza*, Edizioni Paoline 1993.

GIOVANNI PAOLO II, *Lettera apostolica Salvifici doloris*,

INDICE